Sir

**BENEDETTO XVI: SS. PIETRO E PAOLO, “IL CARICO DELLA PAZIENZA, DELL’UMILTÀ”**

 “‘Non vi chiamo più servi ma amici’. A sessant’anni dal giorno della mia ordinazione sacerdotale sento ancora risuonare nel mio intimo queste parole di Gesù, che il nostro grande arcivescovo, il card. Faulhaber, con la voce ormai un po’ debole e tuttavia ferma, rivolse a noi sacerdoti novelli al termine della cerimonia di ordinazione”. Con questa nota personale Benedetto XVI ha iniziato, ieri mattina, l’omelia della messa, nella basilica di San Pietro, per la solennità dei Santi Pietro e Paolo e l’imposizione del pallio ai nuovi metropoliti. “L’amicizia – ha osservato il Papa - è una comunione del pensare e del volere”. Inoltre, la parola di Gesù sull’amicizia “sta nel contesto del discorso sulla vite. Il Signore collega l’immagine della vite con un compito dato ai discepoli”. Il primo è quello “di uscire da se stessi e di andare verso gli altri”. Il frutto della vite è l’uva, dalla quale si prepara poi il vino. E “il vino è immagine dell’amore: questo è il vero frutto che rimane”, ha sostenuto il Pontefice, per il quale “l’autentico contenuto della Legge, la sua summa, è l’amore per Dio e per il prossimo. Questo duplice amore, tuttavia, non è semplicemente qualcosa di dolce. Esso porta in sé il carico della pazienza, dell’umiltà, della maturazione nella formazione ed assimilazione della nostra volontà alla volontà di Dio, alla volontà di Gesù Cristo”. (segue)

Il pallio ricorda “innanzitutto il giogo dolce di Cristo che ci viene posto sulle spalle”, ha aggiunto Benedetto XVI rivolgendosi agli arcivescovi metropoliti che lo hanno ricevuto ieri, nominati dopo la solennità dei Ss. Pietro e Paolo del 2010. Il giogo di Cristo “è identico alla sua amicizia. È un giogo di amicizia e perciò un ‘giogo dolce’, ma proprio per questo anche un giogo che esige e che plasma”. Il pallio viene intessuto con la lana di agnelli e ciò ricorda che il Pastore è diventato “egli stesso Agnello, per amore nostro”. “Ci ricorda – ha detto il Papa – Cristo che si è incamminato per le montagne e i deserti, in cui il suo agnello, l’umanità, si era smarrito. Ci ricorda Lui, che ha preso l’agnello, l’umanità – me – sulle sue spalle, per riportarmi a casa. Ci ricorda in questo modo che, come Pastori al suo servizio, dobbiamo anche noi portare gli altri, prendendoli, per così dire, sulle nostre spalle e portarli a Cristo. Ci ricorda che possiamo essere Pastori del suo gregge che rimane sempre suo e non diventa nostro”. “Il pallio – ha concluso – significa molto concretamente anche la comunione dei Pastori della Chiesa con Pietro e con i suoi successori – significa che noi dobbiamo essere Pastori per l’unità e nell’unità e che solo nell’unità di cui Pietro è simbolo guidiamo veramente verso Cristo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**PIU' RIGORE PER DIFENDERE IL PAESE**

**La direzione del coraggio**

Non si è ancora visto in Italia un ministro tanto disponibile a proporre tagli al proprio ministero quanto solerte a indicare i presunti sprechi dei suoi colleghi. Giulio Tremonti lo ha sottolineato pubblicamente appena qualche giorno prima di sentirsi dare del matto da un collega di governo, sottosegretario alla Difesa (uno dei dicasteri più colpiti dall'austerità negli ultimi anni) nonché esponente del suo stesso partito. Circostanza che avrebbe avuto una sola conseguenza immediata, ovvero le dimissioni del sottosegretario, in qualunque altro Paese del mondo. Ma non in Italia. E questo la dice lunga sulla situazione paradossale in cui si sta dipanando la matassa della manovra.

Non serve certo la palla di vetro per farsi un'idea di che cosa sia passato nella mente dei nostri ministri investiti dai tanto deprecati «tagli lineari» nelle 48 ore intercorse fra la presentazione della manovra e la sua discussione a Palazzo Chigi.

In questi giorni sembra di rivedere le scene di un vecchio film proiettato esattamente sette anni fa sullo stesso schermo. Erano i primi giorni di luglio del 2004, Tremonti si trovava sotto assedio e con la scusa di quella parolina magica, «collegialità», fu costretto alle dimissioni. Certo, qualche differenza c'è. Allora chi pretese il suo scalpo era Gianfranco Fini. Oggi, nella maggioranza, sono molti di più. Il che rende l'aria intorno al ministro dell'Economia irrespirabile, come testimonia il trattamento che gli riservano i giornali vicini al centrodestra.

I nostalgici di quel luglio 2004 dovrebbero però ricordare anche ciò che avvenne quattro giorni dopo le dimissioni di Tremonti: Standard & Poor's declassò il debito pubblico italiano. Quella decisione dell'agenzia di rating venne allora rabbiosamente liquidata dal governo con un'alzata di spalle. Reazione adesso improponibile. Perché si dà il caso che ora l'Italia, a differenza di sette anni fa, stia attraversando un momento che richiama un'altra sconcertante analogia estiva. L'anno era il 1992 e il nostro Paese si trovava sull'orlo della crisi finanziaria con la speculazione internazionale scatenata contro la liretta. Un dettaglio che potrebbe trasformare quel copione del 2004, recitato oggi, nella tempesta perfetta.

Nella manovra ci sarebbero probabilmente molti ritocchi da fare. Anche se nella direzione del coraggio, dunque opposta a quella auspicata da molti ministri. Innanzitutto non ha torto chi nota come il peso più gravoso sia concentrato sul biennio 2013-2014. Perciò, scaricato su chi verrà dopo le prossime elezioni politiche. Tagli consistenti alla spesa pubblica corrente, poi, ancora non se ne vedono.

Ma non è nemmeno lontanamente immaginabile ciò che potrebbe accadere sui mercati nel caso in cui Tremonti, l'uomo che in questo governo ha la maggiore credibilità internazionale, venisse messo alla porta e la sua Finanziaria fatta a pezzi per banali questioni di orticello. Peggio ancora, per salvare qualche misero privilegio. Altrettanto chiaramente va detto che la manovra non può nemmeno diventare terreno di regolamenti di conti politici (e personali) senza nessun legame con l'interesse collettivo. Chi tiene sotto controllo con apprensione i mercati in questi giorni sa che 100 punti di divario nel cosiddetto spread fra i rendimenti dei bund tedeschi e dei nostri titoli di Stato ci costano 16 miliardi l'anno. E che gli speculatori sono in agguato. Allora sì, che saranno dolori: per noi ma anche per l'euro. Perché l'Italia, con tutto il rispetto, non è la Grecia.

Sergio Rizzo

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Governo ko due volte alla Camera**

**Manovra, tassa su Suv e banche**

**L'appello di Napolitano: «Serve responsabilità, gli sforzi siano convergenti». Finocchiaro:«Capolinea»**

MILANO - «Non c'è dubbio che chi prende delle decisioni oggi sulla situazione economica si prende delle responsabilità anche per domani». Lo ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano aggiungendo di essere in attesa di conoscere il contenuto della manovra economica annunciata e augurandosi che ci sia «uno sforzo convergente nell'interesse del Paese» e chiedendo di «avere fiducia nell'Italia». Le parole del Capo dello Stato arrivano in una giornata politica incandescente con il governo battuto due volte alla Camera.

GOVERNO BATTUTO - In mattinata l'esecutivo è andato sotto sullo stralcio di alcuni articoli della legge Comunitaria. Nel pomeriggio la seconda e più significativa sconfitta sull'articolo 1 della legge. Un voto che rischia di affossare l'intero disegno di legge, perché l'articolo 1 contiene la delega al governo ad adottare i decreti legislativi per dare attuazione alle direttive europee contenute negli allegati. E se per Umberto Bossi si è trattato di un «incidente» di percorso, per la presidente del Pd al Senato Anna Finocchiaro «l'autobus del governo è al capolinea».

DOCUMENTO DELLA UE - Napolitano ha ricordato che per quanto riguarda la manovra di rientro dal debito «vedremo cosa arriverà dal Governo, ma il 7 giugno c'è stato un documento molto puntuale della Commissione Europea, che riconosceva che lo sforzo fatto rende credibile la vigilanza dei conti fino al 2012, ma che occorrono misure addizionali per il 2013-14». «Quindi - ha osservato il Capo dello Stato - la sorpresa che leggo sui giornali per il fatto che per il 2013-14 ci sarà una proiezione distinta, nasce da questa raccomandazione della Commissione Europea. Si vedrà se sarà un provvedimento che già in questa fase entra nel merito del da farsi per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013-14 o no, ma non c'è dubbio che discutendone oggi, ciascuno si prende le sue responsabilità anche per domani».

Le opposizioni contrarieGIOVEDI CDM - L'approvazione della manovra da circa 47 miliardi è convocato per giovedì pomeriggio alle 15,00. L'Italia deve centrare il pareggio di bilancio nel 2014, come concordato in sede Ue. Il governo esaminerà anche un disegno di legge delega per la riforma fiscale e dell'assistenza. Contrariamente alle attese nell'ordine del giorno non appare il decreto rifiuti atteso dalla città di Napoli e sollecitato dallo stesso capo dello Stato Giorgio Napolitano. Mentre nelle ore che precedono la riunione plenaria dei ministri si moltiplicano le indiscrezioni sulle misure che saranno contenute nel documento definitivo.

L'IMPOSTA SULLA BORSA - Nell'ultimo aggiornamento della bozza, figura un'imposta di bollo pari allo 0,15% sulle transazioni finanziarie ad esclusione dei titoli di Stato. Tuttavia, secondo quanto riferiscono fonti di governo, è ancora in dubbio se la misura confluirà nel decreto della manovra o nel ddl delega sulla riforma fiscale. Ma l'esigenza di far cassa indurrebbe all'introduzione della norma nella manovra. Ieri Borsa italiana ha espresso «profonda preoccupazione» sull'ipotesi di inserimento della tassa che andrebbe a colpire proprio le compravendite in Piazza Affari. «L'imposta - si legge nella bozza - è determinata applicando l'aliquota dell'1,5 per mille sul valore delle transazioni».

LA TASSA SUI SUV - Tra le novità emerse nelle ultime ore ci sarebbe anche la tassa sui Suv e sulle auto con potenza che supera i 125 chilowattora che sarà applicata già da quest'anno. La norma era stata anticipata dallo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Già da quest'anno si introduce, da quanto si apprende, un'addizionale annua erariale della tassa automobilistica per i veicoli di potenza superiore a 125 chilowatt. Se non si paga arriva una 'multà del 30% di quanto bisogna pagare. La tassa aumenterà all'aumentare della potenza

LE BANCHE - Sarà invece del 35% la tassa sulle attività di trading speculativo svolte dalla banche La misura tra le Disposizioni di entrata introduce un nuovo articolo nel Testo unico per le imposte sui redditi: «Tassazione separata del risultato complessivo netto della gestione delle attività finanziarie detenute per la negoziazione» per le banche. Esclusi i titoli di debito e gli Oicr (Organismi d'investimento collettivo di risparmio). La maggiorazione scatta a decorrere dal periodo d'imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto legge, secondo quanto scrive Radiocor

Paola Pica

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L'intervista**

**«Nuovi contratti, un segnale al Paese»**

**Marcegaglia: «Con i sindacati tracciata una strada per la crescita. Ora sgravi stabili per i neo assunti»**

MILANO - È vero, anche con la Cgil «il dialogo è sempre andato avanti». È altrettanto vero, però, che poi «ognuno restava sulle proprie posizioni». Inconciliabili. Da anni. Adesso che l'accordo unitario su contratti e rappresentanza c'è, e raggiunto in poche ore, Emma Marcegaglia lo riassume così: «Ci siamo detti, tutti: il Paese è in grossa difficoltà, cerchiamo di dare per primi un segnale». Naturalmente non è stato così semplice. La presidente di Confindustria ha probabilmente sciolto il gelo che a un certo punto è calato tra l'associazione e la Fiat, grande acceleratore della rivoluzione nei rapporti sindacali. Ma conosce benissimo i tormenti che ancora ci saranno e ancora avrà l'altra signora delle relazioni industriali italiane: Susanna Camusso la «spina Fiom» ce l'ha sempre lì. Affrontarla richiedeva coraggio. C'è stato. Da ogni parte in causa.

Anni di conflittualità, con il primo sindacato italiano. Mesi e mesi di scontro anche dopo l'arrivo di Camusso alla segreteria. Poi bastano due incontri e l'accordo si materializza. Presidente Marcegaglia: chi ha usato la bacchetta magica?

«La gravità del momento. L'Italia vive una fase di enormi problemi e la situazione internazionale certo non aiuta. Con i leader sindacali ci siamo detti: okay, troviamo un modo di assumerci le responsabilità, di far fare un passo avanti al Paese, di dare un segnale anche alla politica. Incontriamoci sui punti che abbiamo in comune».

I contratti aziendali non sembravano nell'elenco, almeno non in quello della Cgil.

«Diciamo che c'erano alcune parole tabù. "Deroga", per esempio. Tolta quella, e sostituita con "adattabilità" dei contratti nazionali, si è potuto cominciare a lavorare».

Solo una questione lessicale?

«Ovviamente no. Quando diciamo, insieme ai sindacati, che il problema vero è far fare un passo avanti al Paese e che questo accordo lo consente, parliamo di produttività, di competitività, di crescita. Per raggiungere questi obiettivi, rispetto alle intese che già avevamo firmato nel 2009 mancava la Cgil e mancavano due punti: l'esigibilità dei contratti, nel senso che se la maggioranza del sindacato vota un accordo poi tutti lo devono rispettare, e la tregua sindacale. Se firmi un'intesa, poi non è che puoi scioperarci contro. Questo chiedevano tutte le imprese italiane».

Ora avete la Cgil, della partita. E avete i due punti mancanti. Ma c'è chi dice: la Fiom continuerà con il suo antagonismo, l'intesa confederale non vincola le categorie.

«Le vincola, eccome. Non impegna solo chi non firma, vedi i Cobas. Ma la Cgil ha firmato e la Fiom fa parte della Cgil, dunque... Detto questo, è vero che un intervento legislativo potrebbe essere utile. Noi però preferiamo l'accordo tra le parti e, intanto, ciascuna organizzazione riunirà i propri direttivi per ratificare l'intesa. Dopodiché ci ritroveremo di nuovo, ragioneremo tra noi, valuteremo cosa sarà più opportuno fare».

Per «blindare» l'esigibilità dei contratti, appunto, e la governabilità delle aziende?

«Se vogliamo fermarci ai termini sindacali, sì. Tradotto, però, significa maggiore produttività e maggiore crescita. Se le aziende possono adattare, con la flessibilità necessaria ai diversi momenti e ai diversi mercati, gli orari, le mansioni, l'organizzazione del lavoro, è evidente che la produttività migliora».

Ma, attaccano i metalmeccanici della Cgil, «spremendo» i lavoratori e i loro diritti.

«Anche qui: non è così. Primo: i contratti nazionali, importanti soprattutto per le piccole imprese, non spariscono, anzi. E ora che con noi, la Cisl e la Uil c'è la Cgil credo che anche le categorie potranno avere positive ricadute di modernizzazione. Secondo, e più importante: maggiore produttività, maggior salario. È un impegno delle imprese, direttamente e con una richiesta che insieme al sindacato facciamo al governo: rendere strutturale, per i dipendenti, la detassazione al 10% del salario legato alla produttività».

Da tutta la politica, frange estreme escluse, Confindustria e sindacati hanno ottenuto soltanto applausi: per il senso di responsabilità e perché la svolta è vera. Ma se sull'ingessato mondo delle relazioni industriali non si fosse abbattuto il ciclone Sergio Marchionne, dirompente e spesso criticato, ci sareste arrivati?

«Il primo vero passo di modernizzazione delle relazioni sindacali lo abbiamo fatto noi, la Cisl e la Uil, con l'accordo interconfederale del gennaio 2009: i concetti dell'adattabilità e dell'esigibilità dei contratti sono stati introdotti lì. E questo non va dimenticato. Marchionne, poi, ha sollevato con vigore il problema che ogni imprenditore vive: la crudezza della globalizzazione impone cambiamenti veloci e profondi in tutti gli ambiti. Non c'è dubbio sul ruolo che Sergio ha avuto. Ora, con questo accordo, si conclude il periodo degli strappi, che alla lunga fanno male al Paese. E si apre un'ulteriore stagione di innovazione che porteremo avanti tutti insieme».

A Torino i primi commenti ufficiosi riconoscono l'importanza dell'accordo. Ma c'è ancora qualche dubbio sul fatto che possa effettivamente salvaguardare le intese già firmate a Pomigliano, Mirafiori, Grugliasco. E le dichiarazioni di Susanna Camusso, ieri, sembrano avvalorare la tesi. «Parleremo con la Fiat», ha detto lei appena firmato. L'ha fatto?

«Contatti in corso, sì».

Martedì, prima ancora che arrivasse l'annuncio della firma, a voi e ai sindacati è arrivato il «grazie» di Giulio Tremonti. Lei come lo ricambia? Oggi è il giorno della manovra: quanto è in linea con le aspettative di Confindustria?

«Mancano ancora dei pezzi, attendo di vedere il quadro definitivo. Sulla crescita mi aspetto ci sia la delega fiscale. E mi aspetto un taglio dei costi della politica, perché non puoi chiedere sacrifici al Paese e poi mantenere la casta. Ma le linee generali ipotizzate fin qui su spesa pubblica, pensioni, sanità, pubblico impiego, Irpef, Irap mi sembrano positive. L'importante è che la manovra non venga scarnificata in queste ultime ore».

La convince anche l'entità? Il clou degli interventi cadrà sulla prossima legislatura, per quest'anno e il prossimo ci fermiamo a poco più di sette miliardi sui 47 totali: e lei stessa aveva chiesto misure più incisive subito.

«È vero, ma in realtà i numeri sono in linea con le richieste dell'Europa. Va riconosciuto che Tremonti sta facendo una manovra impegnativa. Quanto al suo "grazie" dell'altra sera, era legato al fatto che questa intesa, finalmente unitaria, avrà un impatto positivo sul livello di produttività e competitività del Paese e quindi potrà migliorarne il livello di crescita. Ma devo dire che tutti abbiamo sentito molto vicino anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Nel pieno rispetto dell'autonomia delle parti, c'è stata una strada condivisa. Ed è un segnale importante, in un momento così difficile per il Paese».

Corriamo il rischio Grecia?

«Siamo molto diversi. Però quando i mercati e la speculazione ti prendono di mira... È per questo che abbiamo insistito per la manovra subito».

Raffaella Polato

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Chiude il figlio disabile in garage**

**per andare a trascorrere la serata al bar**

**Arrestato 56enne romano: il ragazzo, lasciato solo con**

**un cane, salvato dai carabinieri allertati dai viciniVITINIA**

ROMA - Aveva chiuso il figlio disabile in garage per poter andare al bar: i carabinieri lo hanno arrestato liberando il ragazzo. Il sequestro di persona, maturato in un contesto sociale di disagio, è avvenuto a Vitinia, quartiere alla periferia est di Roma, nella tarda serata di mercoledì 29 giugno.

MALTRATTAMENTI - I carabinieri del servizio radiomobile di Ostia hanno arrestato un 56enne romano con le accuse di abbandono di incapace, sequestro e maltrattamenti in famiglia. L’uomo, da tempo separato dalla moglie, voleva andare a trascorrere la serata in un bar della zona: non sapendo a chi affidare il figlio - un ragazzo di 23 anni affetto da gravi turbe mentali - ha pensato bene di rinchiuderlo nel garage di casa.

SOLO CON IL CANE - La rimessa era stata adattata maldestramente in abitazione, ma versava in pessime condizioni igieniche vista anche la presenza al suo interno di un cane di grossa taglia. Il giovane, col trascorrere dei minuti, ha iniziato ad agitarsi e in preda allo stress ha demolito alcune suppellettili. I vicini, preoccupati dei forti rumori, hanno avvisato il «112».

I carabinieri hanno trovato il ragazzo in una totale situazione di abbandono, in un locale reso insalubre anche a causa della presenza di numerosi escrementi di cane. Per il padre sono scattate le manette, mentre il ragazzo è stato affidato alla madre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Tagli, meno precari e mancate assunzioni**

**nella scuola a richio altri 100mila posti**

**Saranno accorpate un terzo delle 10.452 istituzioni scolastiche per ridurre il personale. La nuova legge permette di non confermare 30mila docenti di sostegno a contratto**

di SALVO INTRAVAIA

ROMA - Niente immissioni in ruolo e concorso a preside, rivoluzione nelle direzioni didattiche e nelle scuole medie di tutta la penisola, piccole scuole costrette a tirare avanti con un preside a tempo parziale, blocco dello stipendio per tre anni e mano pesante sul sostegno a favore degli alunni disabili.

Ecco l'impatto che, stando alle bozze che circolano in queste ore, la supermanovra economica da 44 miliardi potrebbe avere sulla scuola. Il condizionale è d'obbligo. Ma il mondo della scuola, nonostante le rassicuranti parole del ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, è in subbuglio. "Al momento - ha dichiarato - nessun taglio agli organici della scuola, ai fondi per l'università e sui finanziamenti alla ricerca è previsto nella manovra economica attualmente in discussione che sarà presentata in Consiglio dei ministri". Ma, in effetti, l'articolato suscita più di una preoccupazione. Del resto, se è previsto un intero articolo dal titolo "Razionalizzazione della spesa relativa all'organizzazione scolastica", il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, qualche risparmio sulla scuola l'avrà in mente. Vediamo quali. Il governo intende cancellare i circoli didattici - con sole scuole materne ed elementari - e le scuole medie, costituendo soltanto istituti comprensivi di scuola materna, elementare e media.

La rivoluzione interesserebbe 3.422 istituti: dallo smembramento e successivo riaccorpamento l'esecutivo intende ridurre le istituzioni scolastiche, attualmente 10.452. Una manovra che consentirebbe di risparmiare posti di dirigente scolastico, di segretario e di personale amministrativo. In più, la manovra prevede che le istituzioni con meno di 500 alunni, o 300 se in piccole isole o in comuni montani, non avranno più un preside a tempo pieno. Dovranno accontentarsi di un reggente: un capo d'istituto che guida due scuole. Le piccole scuole sono quasi 2.600. E, a questo punto, potrebbe anche saltare il concorso per 2.386 posti di dirigente scolastico annunciato dalla Gelmini, ma misteriosamente non ancora bandito.

Previsti anche due interventi su "limitazione delle facoltà assunzionali per le amministrazioni dello Stato" e proroga delle "disposizioni che limitano la crescita dei trattamenti economici". Che per la scuola potrebbero significare la cancellazione del pino di 65 mila assunzioni previsto nel decreto Sviluppo e un ulteriore prolungamento, fino al 2014, del blocco degli scatti stipendiali per insegnanti, amministrativi, tecnici e ausiliari. La manovra tocca anche il sostegno. Dopo avere ribadito che il rapporto alunni docenti di sostegno deve essere pari a 2, spiega che "la scuola provvede ad assicurare la necessaria azione didattica e di integrazione per i singoli alunni disabili, usufruendo tanto dei docenti di sostegno che dei docenti di classe". I presidi quindi potrebbero assegnare ai portatori di handicap anche docenti non specializzati, con l'idea di formare "tutto il personale docente sulle modalità di integrazione degli alunni disabili". In sostanza, la mossa che ha consentito di ridurre all'osso, in attesa di eliminarli, gli 11 mila specialisti di Inglese alla primaria: con un corso di 340 ore la lingua straniera viene insegnata da docenti comuni. In questo modo, il governo potrebbe sbarazzarsi facilmente dei 31 mila precari di sostegno in servizio quest'anno.

E, nelle prime di ogni ordine in cui è presente un docente di sostegno dedicato ad un solo alunno disabile, potrebbe anche saltare il tetto di 20 alunni per classe. La Gelmini comunque precisa che non è previsto "nessun taglio ai finanziamenti per la disabilità". Ma per sapere quali saranno i provvedimenti che interesseranno la scuola occorrerà aspettare oggi pomeriggio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Obama: "Legge unioni gay? Buona cosa"**

**Calo debito-deficit con crescita lavoro**

**Il presidente Usa: "Singoli Stati decideranno se legalizzare o meno legami tra persone dello stesso sesso". E sulla crisi economica: "Le conseguenze di un default americano saranno significative e imprevedibili". Per quanto riguarda l'Afghanistan, "lavoro non ancora finito"**

NEW YORK - La legge approvata a New York "è stata una buona cosa". Così il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano cosa ne pensasse dei matrimoni gay nel corso di una conferenza stampa alla Casa Bianca, durante la quale ha risposto anche a domande sulla crisi economica e sull'intervento militare in Afghanistan. "La riduzione del deficit e del debito deve essere parte di un pacchetto per la crescita dell'occupazione", ha detto Obama, sottolineando che l'amministrazione sta rivedendo la normativa per semplificarla in modo da favorire la crescita.

Legge sui matrimoni gay. Obama ha ricordato quanto fatto finora dalla sua amministrazione in materia, a cominciare dalla abrogazione della 'dont' ask don't tell' 1 (non chiedere, non dire), la legge che vieta l'arruolamento nelle forze armate Usa a una persona dichiaratamente omosessuale. "La mia amministrazione ha più volte affermato che non si può discriminare in base all'orientamento sessuale", ha affermato. Questo è "un principio essenziale" per la sua amministrazione. Ma per quanto riguarda il matrimonio a suo avviso la materia deve essere regolata dagli Stati. "Ho scoperto da quando sono presidente che non posso dettare precisamente come procede questa questione", ha detto Obama, che è stato criticato dagli attivisti del movimento gay con l'accusa di essere troppo timido nell'appoggio al diritto di sposarsi. Obama - la cui posizione sul matrimoni gay è stata definita dallo stesso "in evoluzione" (anche se non ha mai nascosto di essere contrario, mentre è favorevole alle unioni civili) - ha reiterato che il suo governo non difenderà più in tribunale 2 la legge federale che definisce il matrimonio come esclusivamente tra un uomo e una donna, ma che non prenderà posizione rispetto ai singoli stati (6 su 50 più il distretto di Columbia prevedono le nozze gay finora). In ogni caso "il paese va verso più uguaglianza, e penso che sia una buona cosa", ha detto il presidente, apparso leggermente imbarazzato su una questione politicamente molto sensibile.

Crisi economica. Per quanto riguarda la crisi economica, il presidente degli Stati Uniti ha sottolineato ancora una volta che "è urgente ridurre il deficit". Mille miliardi di dollari di tagli sono già stati identificati per ridurre il deficit, ha precisato Obama, spiegando che la riduzione del deficit richiede un "approccio bilanciato": "continueremo a trattare fino a che un accordo non sarà raggiunto. Nessuno vuole vedere un default degli Usa". E ha aggiunto: "I repubblicani faranno quello che è responsabile per il deficit e il debito".

"Afghanistan, lavoro non ancora finito". Il nostro lavoro in Afghanistan "non è finito", ma siamo "entrati nella fase di transizione", ha detto il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. ''Kabul è molto più sicura che in passato e le forze afgane a Kabul sono molto più preparate di prima. Questo non significa che non possano accadere eventi del genere ancora per un po' di tempo''.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**CITTA' DEL VATICANO**

**Benedetto XVI, 60 anni di sacerdozio**

**"Signore, aiutami a essere tuo amico"**

CITTA' DEL VATICANO - Nel giorno dei Santi Pietro e Paolo, patroni di Roma, Benedetto XVI compie 60 anni di sacerdozio. Una congiuntura di ricorrenze che rende speciale la giornata in Vaticano. Il Papa apre in San Pietro la messa solenne alla presenza di oltre 100 cardinali e del Patriarca di Costantinopoli per l'imposizione dei 'palli' a 40 arcivescovi. Ad altri cinque saranno consegnati nelle loro sedi metropolitane. Tra gli altri, ricevono il pallio anche l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, e quello di Catanzaro, Vincenzo Bertolone.

Ratzinger parla dei "pastori della Chiesa", i responsabili delle comunità locali, i vescovi. Debbono sempre orientare il loro comportamento al servizio e all'unità, dice il Papa, ricordando agli arcivescovi come proprio l'antichissimo simbolo del pallio, una stretta striscia di tessuto fatta con la lana degli agnelli, stia a significare anche "la comunione dei pastori della Chiesa con Pietro e con i suoi successori". "Significa - aggiunge Benedetto XVI - che noi dobbiamo essere pastori per l'unità e nell'unità e che solo nell'unità di cui Pietro è simbolo guidiamo veramente verso Cristo".

Durante l'Angelus, papa Ratzinger accenna ai suoi 60 anni di sacerdozio e viene interrotto a più riprese dagli applausi e dall'incoraggiamento dei fedeli. "A sessant'anni dal giorno della mia ordinazione sacerdotale - dice - sento ancora risuonare nel mio intimo queste parole di Gesù, che il nostro grande arcivescovo, il cardinale Faulhaber, con la voce ormai un po' debole e tuttavia ferma, rivolse a noi sacerdoti novelli al termine della cerimonia di Ordinazione: 'Non più servi ma amici'. In questa parola è racchiuso l'intero programma di una vita sacerdotale".

"Che cosa è veramente l'amicizia? - si chiede il Papa - Volere le stesse cose e non volere le stesse cose, dicevano gli antichi. L'amicizia è una comunione del pensare e del volere. L'amicizia non è soltanto conoscenza, è soprattutto comunione del volere. Significa che la mia volontà cresce verso il 'sì dell'adesione alla Sua' che 'non è per me una volontà esterna ed estranea, alla quale mi piego più o meno volentieri oppure non mi piego".

Oltre alla comunione di pensiero e di volontà, ricorda poi Joseph Ratzinger, "il Signore dà la sua vita per noi". "Signore - implora allora il Pontefice con voce commossa - aiutami a conoscerti sempre meglio! Aiutami ad essere sempre più una cosa sola con la tua volontà! Aiutami a vivere la mia vita non per me stesso, ma a viverla insieme con Te per gli altri! Aiutami a diventare sempre di più Tuo amico!".

Joseph Ratzinger compie dunque 60 anni di sacerdozio. Quale miglior testimone di suo fratello Georg, che quel giorno, il 29 giugno del 1951, era nel duomo di Frisinga a ricevere l'imposizione delle mani da parte del cardinale Faulhaber, arcivescovo di Monaco. In un'intervista pubblicata da Avvenire, Georg sottolinea che da allora Joseph Ratzinger "si è speso tutto per la sua vocazione". "Ha sempre incarnato la figura del pastore - continua Georg Ratzinger - che è per Dio e vuole introdurre gli altri alla sua conoscenza. Penso sempre che mio fratello possa essere un esempio, perché si è speso tutto per la sua vocazione e non ha mai posto innanzi le proprie preferenze personali. Il suo compito è per lui la vita".

Tantissimi i messaggi di auguri pervenuti al Papa. Spicca ovviamente quello del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. "Santità - scrive il capo dello Stato - mi è gradito rivolgerle, anche a nome del popolo italiano, il più sentito augurio per la fausta ricorrenza del sessantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, che felicemente coincide con la festa dei Santi Pietro e Paolo. L'occasione mi offre l'opportunità di rinnovarle l'espressione della mia alta considerazione per la luminosa testimonianza di profondi valori spirituali e morali e per l'incessante azione in favore della pace e del dialogo tra le nazioni che Ella autorevolmente conduce. Nei molti anni trascorsi a Roma, anche prima dell'elevazione al soglio pontificio, vostra Santità ha inoltre sempre manifestato particolare affetto e considerazione per la nazione italiana. E' in questo spirito che la prego, Santità, di accogliere i miei sentimenti di amicizia e profonda stima".

Il cardinale Bagnasco esprime "incondizionata fedeltà". Il presidente del Senato Renato Schifani ricorda "l'alto magistero a cui si ispira chi ricerca una giustizia duratura e una testimonianza autentica". E il presidente della Camera Gianfranco Fini sottolinea che "l'alto magistero del Pontefice, illuminato da una profonda forza morale e dalla costante opera di richiamo a tutela della dignità dell'uomo, dei principi di giustizia, di pace e di solidarietà tra i popoli, rappresenta un saldo ed insostituibile riferimento spirituale per l'intera umanità, alimentando la speranza e la fiducia di milioni di persone in un mondo migliore". Il governatore del Lazio, Renata Polverini, ringrazia Benedetto XVI per "il quotidiano impegno per la pace nel mondo", il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, ricorda anche lo spendersi del Papa per il dialogo tra le etnie. Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, si dice "convinto di interpretare anche il sentimento dei cittadini romani che in questa lieta occasione desiderano testimoniare al Papa, vescovo di Roma, il proprio affetto e la propria sincera devozione".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

La stampa

**Un sito web per l'Italia e il mondo**

MARIO CALABRESI

Le televisioni e i giornali di tutto il mondo che tengono ancora aperto un ufficio di corrispondenza aRoma lo fanno per un solo motivo: non per la nostra politica, nemmeno per il nostro cinema, il Colosseo o l’economia, ma perché c’è il Papa. Il Vaticano continua a fare notizia nel mondo, ogni giorno, con decisioni, discorsi o documenti, che si tratti dinucleare, di ricerca scientifica, dimedicina, di educazione, di famiglia, di matrimoni gay, di fame nel mondo, di giustizia sociale o di scandali legatialla pedofilia

Per molti osservatori e lettori, italiani e stranieri, comprendere le dinamiche delle scelte prese dalla Chiesa cattolica, analizzarle e metterle nel giusto contesto può essere complicato. Le porte del Vaticano, inteso come luogo delle decisioni, spesso appaiono poco trasparenti e difficilmente accessibili.

Me ne sono reso conto parlando con molti giornalisti e direttori di giornali a Berlino, come a Londra, a New York e a Hong Kong. Tutti mi sottolineavano quanto incrociassero le nostre vite i temi religiosi, i dibattiti sui temi etici e quanto fosse difficile avere notizie fresche, attendibili e di prima mano.

Per questo abbiamo pensato di dare vita ad un canale online di informazione in tre lingue, dedicato a un’audience globale, che racconti in modo serio e indipendente cosa accade Oltre Tevere. Questo luogo di informazione si chiama Vatican Insider ed è una novità assoluta nel mondo editoriale: è il primo sito di informazione sul Vaticano non legato alla Chiesa, a congregazioni religiose e comunità di fedeli, ma promosso da un quotidiano laico, generalista e indipendente.

La Stampa ha una grande tradizione laica, a cui intendiamo tenere fede perché è parte fondamentale del nostro Dna oltre che una garanzia per i lettori. Ma ha anche una grande tradizione di innovazione e approfondimento e mettendo insieme tutte queste sue caratteristiche abbiamo pensato di lanciare qualcosa di completamente nuovo.

L’idea è quella di aprire una finestra che racconti, senza pregiudizi e in totale libertà, le discussioni e i dibattiti sui temi etici e religiosi. Che dia ogni giorno notizie esclusive, che sia capace di proporre inchieste, retroscena e approfondimenti per aggiungere un tassello alla comprensione del mondo in cui viviamo.

Oltre ai temi di giornata, troverete interviste e interventi di protagonisti del dibattito religioso provenienti da esperienze e da posizioni le più diverse e plurali. Il primo, che ospitiamo oggi anche sulle pagine della Stampa, è l’ex premier britannico Tony Blair.

Per lanciare Vatican Insider abbiamo costruito una squadra in cui convivono alcuni tra i migliori vaticanisti, esperti e analisti che ci siano sulla piazza globale e siamo orgogliosi di poter offrire un prodotto italiano multilingue che nei suoi primi giorni di lancio ha già trovato oltre il quaranta per cento dei suoi lettori fuori dai nostri confini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Su Bankitalia non si può sbagliare**

MARIO DEAGLIO

Nell’intricato panorama dell’economia italiana, stretta tra la prospettiva di una manovra lunga e severa - resa indispensabile dalle difficoltà europee e mondiali assai più che dalle difficoltà italiane - e quella di una crescita comunque stentata, si è aperto in questi giorni un nuovo problema: oltre a rappresentare un «successo d’immagine» per l’Italia a livello mondiale, cosa rara di questi tempi, la nomina di Mario Draghi alla guida della Banca Centrale Europea fa sorgere l’esigenza di pensare alla sua successione alla guida della Banca d’Italia.

E di pensarci in tempi rapidi perché, nonostante la schiarita rappresentata dal voto di ieri del Parlamento greco, le perturbazioni monetarie mondiali non sono certo finite e l’Italia avrebbe maggiori rischi di esserne coinvolta se l’incertezza sul nome del futuro Governatore dovesse durare troppo a lungo.

Dalla Banca d’Italia passa una parte non piccola dell’identità economica italiana.

E’ stato grazie alla Banca d’Italia di Mario Draghi che il sistema bancario italiano non si è dissolto dopo l’estate bollente del 2006, con la probabile acquisizione di alcuni dei principali istituti bancari italiani da parte di concorrenti stranieri. Quelle stesse banche sono state incoraggiate a fondersi, a raggiungere e mantenere un consistente livello di solidità patrimoniale; sono oggi annoverate tra le principali aggregazioni finanziarie europee e rappresentano una delle maggiori garanzie della tenuta italiana,

Il sistema di vigilanza della Banca d’Italia, uno dei più severi del mondo, ha poi contribuito a tenere le banche italiane lontane dalle avventure troppo frequenti in altri sistemi creditizi: basti pensare che in Gran Bretagna, patria dei moderni sistemi bancari, tre delle maggiori banche hanno dovuto essere nazionalizzate in situazioni di emergenza, naturalmente a spese dei contribuenti; il costo elevato di quelle nazionalizzazioni (che l’Italia ben difficilmente potrebbe permettersi) ora frena l’economia britannica. In Italia, quasi nessuna banca ha dovuto avvalersi del «paracadute» pubblico rappresentato dai cosiddetti «Tremonti bonds».

Di fronte a una crisi mondiale che fa ragionevolmente prevedere nuovi mesi di incertezza e di perturbazioni monetarie, la tenuta del sistema bancario appare essenziale alla tenuta dell’Italia. Essa sarà meglio garantita se verrà prescelto un candidato in grado di garantire la continuità della «cultura» della Banca d’Italia e della sua esperienza positiva degli ultimi anni.

Fatta salva l’indiscussa qualità professionale dei nomi dei possibili candidati, appare preferibile un’autonomia di fatto della Banca d’Italia dal ministero dell’Economia. Tra i due enti che, con competenze molto diverse, governano il sistema economico italiano la collaborazione - pur talvolta venata da qualche contrapposizione dialettica, tutto sommato salutare - è preferibile alla subordinazione della prima al secondo. Una Banca d’Italia sottomessa al Tesoro evocherebbe i tempi precedenti al «divorzio» del 1981 che pose le basi del rientro italiano dalla grande inflazione degli Anni Settanta. Fino ad allora la Banca d’Italia era tenuta a sottoscrivere, più o meno passivamente (e a far sottoscrivere dalle banche) i titoli pubblici che il Tesoro riteneva opportuno emettere.

Con l’attuale ministro dell’Economia, il rischio di una Banca d’Italia «schiava» probabilmente non si corre, in quanto la gestione Tremonti è tutto fuorché finanza allegra, come gli italiani in questi giorni possono ben constatare. I ministri, però, passano e i governatori restano, non avendo bisogno di essere confermati a ogni cambio di maggioranza. Con i tempi che corrono, una scelta che si fermi all’interno di Via Nazionale appare certamente la più lungimirante.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Perdere poco e subito**

THOMAS L. FRIEDMAN

 Nel 2009 Obama annunciò di voler aumentare le truppein Afghanistan.

In quell’occasione dissi che poteva avere successo a tre condizioni: che il Pakistan diventasse un Paese diverso, che il presidente afghano Hamid Karzai diventasse un uomo diverso e che riuscissimo a fare esattamente ciò che sosteniamo di non fare, e cioè la ricostruzione nazionale dell’Afghanistan. Niente di tutto ciò è successo, ecco perché credo ancora che le nostre opzioni in Afghanistan siano: perdere presto, perdere tardi, perdere molto o perdere poco. Io voto per presto e poco.

La mia diffidenza nei confronti dell’Afghanistan nasce da queste tre domande: Quando ci ha reso felici il Medio Oriente? Come è finita la guerra fredda? Cosa avrebbe fatto Ronald Reagan? Diamo un’occhiata a tutte e tre le questioni.

Quando ci ha reso più felici il Medio Oriente in questi ultimi decenni? E’ semplice: 1) quando Anwar el-Sadat ha fatto la sua visita a sorpresa a Gerusalemme, 2) quando in Iraq la rivolta sunnita contro le forze pro-Al Qaeda ha cambiato il corso delle cose 3) quando nel 2001 il regime talebano fu sconfitto dai ribelli afghani, sostenuti solo dalle forze aeree e da qualche centinaio di forze speciali degli Stati Uniti, 4) quando israeliani e palestinesi sottoscrissero un accordo segreto di pace a Oslo, 5), quando in Iran è scoppiata la Rivoluzione Verde 6), quando in Libano è scoppiata la Rivoluzione dei Cedri; 7) quando sono scoppiate le rivolte per la democrazia in Tunisia, Libia, Yemen, Siria ed Egitto; 8) quando Israele si ritirò unilateralmente dal Libano meridionale e da Gaza.

E che cos’hanno in comune? L’America non aveva quasi niente a che fare con tutte queste cose. Erano iniziative della gente, non le abbiamo viste arrivare, e per la maggior parte non ci sono costate un centesimo.

E questo cosa ci suggerisce? La verità più importante sul Medio Oriente: funziona solo quando parte da loro. Se non parte da loro, se non hanno il controllo su una nuova iniziativa di pace, una battaglia o una lotta per il buon governo, non ci sono truppe americane, non c’è calcio d’inizio, moine o distribuzione di denaro che tengano. E se parte da loro, davvero non hanno bisogno di noi o non ci vogliono tra i piedi a lungo.

Quando le persone prendono l’iniziativa - come l’originaria coalizione afgana che rovesciò il governo talebano, come gli egiziani in piazza Tahrir, come gli operatori di pace egiziani e israeliani - sono autosufficienti e l’aiuto degli Stati Uniti potrà agire da moltiplicatore di efficacia. Quando proprio non vogliono – un governo decente nel caso dell’Afghanistan - o quando pensano che vogliamo qualche esito più di quanto lo vogliano loro, saranno felici di tenerci per il bavero, rivoltarci le tasche e rivenderci più e più volte lo stesso tappeto.

Per quanto riguarda la fine della guerra fredda, è facile. Si è conclusa quando i due governi - l’Unione Sovietica e la Cina maoista, che fornivano finanziamenti e giustificazioni ideologiche ai nostri nemici - sono crollati. La Cina ha subito una pacifica trasformazione interna dal comunismo maoista al capitalismo e l'Unione Sovietica ha vissuto un passaggio disordinato dal marxismo al capitalismo. Fine della guerra fredda.

Da allora ci siamo trovati sempre più coinvolti nella guerra a un altro movimento globale: l’Islam radicale jihadista. È alimentato dal denaro e dall’ideologia di Arabia Saudita, Pakistan e Iran. L'attacco dell’11 settembre era fondamentalmente un’operazione congiunta da parte di cittadini sauditi e pakistani. I bombardamenti sulla Marina e sull’ambasciata americana in Libano si pensa siano stati opera di agenti iraniani. Eppure abbiamo invaso l’Afghanistan e l’Iraq, perché l’Arabia Saudita aveva il petrolio, il Pakistan le armi nucleari e l’Iran era troppo grande. Abbiamo sperato che questa guerra condotta sparando nel mucchio portasse a cambiamenti in tutti e tre i Paesi. Finora non è stato così.

Fino a quando non spezzeremo in Iran, Arabia Saudita e Pakistan la combinazione di moschea, denaro e potere che finanziano il jihadismo, tutto quello che stiamo facendo in Afghanistan è solo combattere i sintomi. I veri motori di propulsione della violenza jihadista radicale sono ancora lì. Ma romperli richiede, per cominciare, una nuova politica energetica degli Stati Uniti. Oh, bene.

George Will ha sottolineato come il senatore John McCain, un falco sulla Libia e sull’Afghanistan, domenica scorsa abbia detto: «Mi chiedo cosa direbbe oggi Ronald Reagan?». Sottintendendo che Reagan non avrebbe mai lasciato incompiute guerre come quelle in Libia o in Afghanistan. In realtà io conosco la risposta a questa domanda. Ero lì.

Il 25 febbraio 1984 mi trovavo sulla pista dell’aeroporto di Beirut e guardavo una parata di veicoli anfibi dei Marine passare sulla pista, poi virare, attraversare la spiaggia di sabbia bianca, scivolare nel Mediterraneo e abbandonare il Libano ricongiungendosi alla loro nave madre.

Dopo che un attentatore suicida aveva ucciso 241 soldati americani Reagan capì che era nel mezzo di una guerra civile, con un obiettivo indefinito e un nemico sfuggente, la cui sconfitta non valeva il sacrificio. Così tagliò le sue perdite e semplicemente se ne andò. Era consapevole delle terribili conseguenze, dopo tutto, si era nel mezzo della guerra fredda con una Unione Sovietica dotata di armamenti nucleari. Avremmo dato un segnale di debolezza. Ma Reagan pensava che si sarebbe indebolito restando lì. Come disse allora con una frase assai efficace: «Non siamo scappando. Ci stiamo muovendo per dispiegarci in una posizione più difensiva». Otto anni dopo, l’Unione Sovietica era nella pattumiera della storia, l’America era in ascesa e il Libano, Dio lo benedica, stava ancora cercando di uscirne da solo - senza di noi.